

LELIO LAGORIO, TANGENTOPOLI vista dal PSI

Estratto da: LELIO LAGORIO, L'Esplosione. Storia della disgregazione del PSI. Edizioni Polistampa, Firenze, 2004.

CAPITOLO QUARTO **L'ORRIBILE '92**

Un arresto a Milano

L'operazione "Mani Pulite"

Il 17 febbraio 1992 fu arrestato a Milano l'ingegnere Mario Chiesa, un esponente locale del PSI. Contro di lui una accusa di corruzione. La campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento era appena iniziata. Mario Chiesa era un professionista affermato e un pubblico amministratore ben riuscito. Alla presidenza del Pio Albergo Trivulzio, importante e dovizioso istituto assistenziale lombardo, aveva fatto del bene segnalandosi come un dirigente moderno e realizzatore.

Iniziava così "Mani Pulite". Ancora oggi colpisce la vastità sconvolgente dell'operazione. Nel volgere di due anni furono aperti in tutta Italia, procura per procura, migliaia di procedimenti penali a carico di esponenti della politica e gli arresti si contarono a centinaia. Le accuse erano sempre le stesse: finanziamento illegale dei partiti, corruzione, concussione, qua e là baluginò a carico di questa o quella organizzazione di partito l'ipotesi di associazione per delinquere addirittura di stampo mafioso.

In poco tempo venne scardinata la rete di comando dei partiti e furono sterminate le loro prime file. Il maggior numero di processi tuttavia riguardò le forze politiche di maggioranza. L'opposizione in larga misura fu risparmiata. Il MSI, la Lega uscirono praticamente indenni. Quanto agli eredi del PCI, la furia purificatrice dei giudici si arrestò alla soglia dei piani alti. Vennero inquisiti gli ultimi segretari amministrativi del partito e lì tutto si fermò.

I capi storici della politica repubblicana invece -Craxi, Forlani, Andreotti⁽¹²⁾ - vennero triturati negli ingranaggi della giustizia. Caddero anche molti *manager* dell'economia, privati e pubblici, soprattutto questi ultimi la cui nomina era di derivazione politica.

Procedure sbrigative, uso della carcerazione preventiva come strumento per costringere gli imputati a confessare, sollecitazioni ai *mass media* – attraverso continue capillari mirate "fughe di notizie" dai palazzi di giustizia – per montare una veemente campagna a sostegno dei giudici e un autodafé demonizzante contro chi era caduto nella loro rete. Si parlò, e a ragione, di ripristino di due strumenti giudiziari antichissimi e primitivi: la tortura e la gogna.

Qualcuno non resistette. Ci furono dei suicidi e gente che morì di crepacuore perché non riusciva a sopportare gli eventi. Basterà ricordare i nomi di Gabriele

⁽¹²⁾ Andreotti non è stato colpito da "Mani Pulite" ma da un altro filone giudiziario, quello della collusione fra mafia e politica.

Cagliari e Raoul Gardini, due capitani d'industria di primissimo piano, e il nome di Sergio Moroni, segretario amministrativo del PSI. Si tolsero la vita perché questo gesto estremo era il solo mezzo a loro rimasto per levare una voce alta di protesta contro la persecuzione.

Il sostegno della stampa, della televisione e della radio all'azione dei magistrati fu totale e tambureggiante. L'opinione pubblica venne eccitata contro tutto l'*establishment* repubblicano. Si parlò – e non a torto – di una rivoluzione col naturale contorno di sanculotti e *tricoteuses*.

Un anno dopo l'arresto di Mario Chiesa ci fu, in diretta TV, il più grosso processo di allora. Sì, proprio “in diretta TV”, segno preciso di un'epoca e di un clima. Pubblico Ministero era Antonio Di Pietro, indicato e osannato dal quarto potere come il “giudice più amato dagli italiani”. Fu uno *show* che nel volgere di alcune settimane divorò davanti agli occhi di milioni di cittadini i principali protagonisti politici dell'Italia di allora. Di Pietro emerse come un angelo sterminatore al quale nessuno poteva più resistere. Il solo che riuscì a tenergli testa fu Bettino Craxi: in quell'interminabile dibattito ridusse al silenzio il suo P.M. e dimostrò, in quelle condizioni difficilissime, tutto il suo carattere di uomo forte e orgoglioso e di capo politico risoluto.

L'operazione “Mani Pulite”, esaurita l'offensiva contro i partiti della cosiddetta Prima Repubblica, è poi continuata – tuttavia senza l'adesione dell'ordine giudiziario nel suo complesso e senza il sostegno popolare della prima fase – contro alcune forze emergenti della Seconda Repubblica, segnatamente contro il nuovo *leader* Silvio Berlusconi: sceso in campo, era riuscito a sconfiggere la coalizione dei partiti di sinistra che profittando della rovina del passato si accingevano a conquistare la guida del Paese (1994).

La maggioranza degli inquisiti, quando sono maturati tempi più distesi e obiettivi, è stata assolta dai tribunali e dalle corti. Ma ormai erano dei *revenants*, fantasmi, gente fuori del tutto dalla politica attiva e dalla possibilità di rientrarvi.

Il finanziamento illegale e il resto

– Tutta questa corruzione esisteva? E come si spiega questo improvviso assalto della magistratura? Ci si è sempre chiesti se dietro l'operazione “Mani Pulite” c'è stata una più alta cabina di regia.

Nessuno può negare che il finanziamento dei partiti (al centro e alla periferia), delle correnti di partito, dei singoli esponenti politici al di fuori di quanto stabilito dalle leggi era una pratica diffusa, non obbligatoria ma estesa. La politica era più costosa di quanto avesse previsto la legge. La corruzione e la concussione invece erano episodi di malcostume, ricorrenti qua e là, ma non come norma usuale di vita politica. Difatti la più parte degli indagati con queste imputazioni è stata alla fine assolta. D'altra parte una nuova legge del 1993 aveva derubricato il finanziamento illegale dei partiti da delitto contro lo Stato a semplice contravvenzione, ossia a banale inosservanza di un obbligo di scrittura contabile. Insomma, il male non era il

finanziamento, che di per sé era lecito, ma stava nel non avere registrato le elargizioni nei libri contabili dei donatori e dei partiti che quelle elargizioni avevano accettate.

E' difficile tuttavia negare che buona parte del Paese era stufa di questo andazzo perché lo sentiva come un peso asfissiante sulle sue spalle, un balzello, un salvacondotto sempre più pressante che *bon gré mal gré* la gente era indotta a pagare⁽¹³⁾.

Il movimento per la liberazione dei giudici

Il ruolo dei socialisti

Quanto alla magistratura, non è lecito immaginare che abbia obbedito all'*input* o all'ordine di qualcuno.

Anche il PSI, a partire dagli anni Sessanta, aveva lavorato perché l'ordine giudiziario fosse integralmente indipendente dal potere esecutivo, non solo grazie a nuovi precetti legislativi (che ci furono) ma soprattutto coi sentimenti e col costume. In qualche snodo di quella stagione riformista il PSI era stato addirittura la punta di lancia del movimento di liberazione dei giudici dai pregiudizi di casta e dalla osservanza del potere⁽¹⁴⁾.

La magistratura fu coperta di garanzie, anche di prestigio sociale e di carriera, venne sottratta in pratica ad ogni controllo e le fu riconosciuto il diritto di dotarsi di un autogoverno per tutte le sue questioni interne. I giudici risposero bene. Nella lunga età del terrorismo furono in prima linea a difesa dello Stato e pagarono un alto prezzo di sangue in quella lotta. La Repubblica, protetta dai loro scudi, superò la prova. Ai giudici, per vincere quella drammatica partita, vennero via via ampliate le competenze e le potestà di intervento in ogni campo, praticamente trasformandoli in un potere onnipotente.

Attraverso questo processo di liberazione, il ruolo e anche l'animo della magistratura erano cambiati. La vecchia questione del rapporto fra giudici e potere politico aveva assunto un nuovo aspetto. La Costituzione si era limitata a disegnare un tipo di giudice che in sostanza non era altro che l'antico giudice liberal-risorgimentale con un po' più di libertà. Tale sistema alla meno peggio aveva funzionato finché il nuovo/vecchio giudice della Repubblica si era sentito del tutto o abbastanza omogeneo e in sintonia con la classe politica che gestiva il potere. In tutto

⁽¹³⁾ A Claudio Signorile è stato spesso rinfacciato un suo lontano e ardito giudizio sul malcostume politico. Nel 1987, in una intervista all'"Espresso", aveva detto: "In una situazione come la nostra di una discreta stabilità economica e finanziaria gli stessi operatori si adattano alle regole del mercato, operando delle compensazioni fra loro. A questo punto il problema della tangente, della corruzione non esiste più. Si può solo avere da parte delle imprese una quota "x" che viene destinata alle relazioni esterne, alle spese di produzione, una forma impropria, se si vuole, di spese di produzione che concretizza comunque un rapporto che non è con il sistema istituzionale; non è corruzione perché non c'è bisogno di corrompere". Il neo partito della Rifondazione socialista, promosso da un ex deputato piemontese della sinistra del PSI, Filippo Fiandrotti, ha rilanciato questo scritto di Signorile criticandolo aspramente. "Fortunatamente per loro Basso e Lombardi erano già defunti".

⁽¹⁴⁾ Ricordo qui come contributo dato alla svolta per l'indipendenza della magistratura l'impegno della direzione e dei gruppi parlamentari del PSI durante la segreteria di Giacomo Mancini e la presenza di Vincenzo Balzamo alla testa della Sezione Problemi dello Stato che al vertice del PSI si occupava di giustizia. E oso ricordare il mio lavoro quando da Balzamo ho ereditato la responsabilità di quella Sezione. Cfr. LLAGORIO (a cura di), Una crociata per la giustizia, Piramide, Roma 1979, e Appunti 1978/1981. Difesa dello Stato Moderno, Le Monnier, Firenze 1981.

questo periodo le scelte dei giudici erano state non solo sufficientemente omogenee fra di loro ma anche largamente rispettose e osservanti delle scelte politiche operate dalla classe dirigente. Le cose erano cambiate e si erano notevolmente complicate quando i giudici, essendosi infranto sul piano politico il dominio del blocco tradizionale di comando, avevano cominciato a sentirsi legittimati ad effettuare, per loro conto, scelte non coincidenti o divergenti rispetto a quelle delle classi dirigenti. Erano gli anni Sessanta, il tempo del primo centro-sinistra innovatore che sotto la spinta dei socialisti di Pietro Nenni stava mutando la vita e il clima del Paese. Ai giudici il vecchio mondo dominante riservò subito molte critiche e toccò proprio al PSI, ora divenuto partito di governo, adoperarsi per respingere i rimproveri mossi alla magistratura. Ai giudici si contestavano due cose: di rendersi portatori di interessi diversi da quelli che erano patrimonio della filosofia della classe egemone, e di riempire la propria indipendenza di contenuti non suscettibili di controllo da parte del potere politico. Proprio il PSI aveva cercato di incitare la magistratura a resistere e a perdere ogni timore reverenziale verso i potenti.

La strada che i socialisti, anche i socialisti, suggerivano all'ordine giudiziario era semplice e può essere riassunta nel seguente immaginario fervorino. "Cari giudici, abbandonate il terreno dello stretto uso degli strumenti interpretativi, agite in un'ottica evolutiva, ispirate il vostro lavoro all'obiettivo di dare alle vostre sentenze anche il valore di esempio, non abbiate paura che qualcuno vi assalga perché avete una visione ideologica e perché scrivete qualche sentenza-manifesto. E' vero che la Costituzione vuole che voi siate soggetti soltanto alla legge ma ciò non significa che dovete starvene separati dai movimenti profondi della società, il solo limite che dovete riconoscere e rispettare è che vi è interdetto di creare il diritto. Il dovere di essere "bocca della legge", come vi si è sempre spronati ad essere, non può significare che dovete piacere alle classi dominanti che dettano la legislazione. Rifiutatevi di omogeneizzare il corpo giudiziario al potere del momento".

Questo era l'insegnamento, lo sprone anche dei socialisti per quasi un ventennio da quando il primo centro-sinistra degli anni Sessanta aveva rotto un incantesimo. Era evidente, e comunque c'era da aspettarsi che i giudici avrebbero dato ascolto volentieri ai nuovi impulsi: i giudici di entrambe le loro grandi ripartizioni interne, cioè i giudici lieti di affermare i loro convincimenti e i giudici interessati a tutelare le prerogative e il ruolo del loro ordine, in altre parole sia i giudici ideologizzanti sia i giudici corporativi.

Così i magistrati avevano imparato a "fare supplenza" di fronte ai ritardi o alle inerzie o alle devianze degli altri poteri dello Stato e a rifiutare il ruolo di braccio secolare dei centri costituiti del potere pubblico. Si erano in tal modo aperti molti varchi ad un processo di politicizzazione vera e propria della magistratura. La nascita delle correnti in seno all'ordine giudiziario, cioè la costituzione delle associazioni delle toghe in base a idee generali sulla giustizia e sul Paese – favorita proprio dai riformisti della politica italiana che volevano una sempre più autentica autonomia e un sempre più forte autogoverno dei magistrati – aveva rapidamente accentuato il tasso politico militante delle toghe. Venne perciò il momento in cui i giudici presero a

stabilire quali dovevano essere le priorità nel loro lavoro nell'ottica di una presenza attiva dell'ordine giudiziario nei grandi problemi della nazione.

L'obbligatorietà dell'azione penale, caposaldo della Costituzione repubblicana, era un bel principio, certo, ma sempre disatteso in pratica da tutto l'ordine giudiziario per una molteplicità di motivi fra cui l'eccessivo lavoro ricadente sulle procure. Quindi c'erano spazi franchi – agire qui piuttosto che là – in cui una magistratura determinata ad affermare una propria visione delle cose italiane poteva esercitare tutta la sua forza d'urto.

Se tutto ciò è successo – ed è successo – e se è merito averlo favorito, i socialisti sono i primi a potersene vantare. Ma non risulta che ne abbiano ricavato benefici. Gratitudine mancata o ingenuità riformista? Nuovi Marco Giunio Bruno o generale George Boulanger gli uni e *apprenti sorcier* o Aleksandr Kerenski gli altri? Anche questi interrogativi fanno parte dell'orribile 1992.

I primi processi contro il malcostume

L'opposizione esonerata da ogni censura

Importanti processi contro gli intrighi della politica c'erano già stati negli anni Settanta e a cavallo fra i Settanta e gli Ottanta. Basta ricordare lo scandalo delle autostrade che nei primi anni Settanta tagliò le ali a Giacomo Mancini, lo scandalo dei petroli (1974), quello della Lockheed (1976-77), l'Italcasse, la Guardia di Finanza e l'Eni Petromin del 1980, il Banco Ambrosiano (1981) Ma è a partire dalla metà degli anni Ottanta che qualche settore di punta dell'ordine giudiziario fece capire che su certe usanze disinvolute della politica italiana in tema di raccolta di risorse finanziarie per la vita dei partiti non avrebbe più chiuso gli occhi come nel passato. A Torino, a Genova, a Firenze e altrove furono aperti alcuni processi contro il malcostume politico. Erano per lo più episodi marginali e di poco conto e tuttavia la loro scoperta destò sorpresa perché i personaggi indagati erano solo figure della maggioranza parlamentare. Sui finanziamenti illegali delle forze di opposizione non ci furono iniziative, eppure si trattava, in alcuni casi, non solo di finanziamenti maggiori ma, se si può dire, di finanziamenti moralmente squalificanti perché provenivano dall'estero, da Stati, organizzazioni segrete e partiti operanti in una grande alleanza mondiale avversa a quella in cui l'Italia aveva scelto liberamente di inserirsi. Sugli aiuti arrivati per decenni al PCI dalle centrali del comunismo internazionale costituite in URSS nessuna azione è stata mai promossa in Italia: non lo fu negli anni Ottanta e non lo fu durante l'operazione "Mani Pulite". Si è detto che anche i partiti della maggioranza storicamente alla guida della Repubblica sono stati di tanto in tanto aiutati da fonti estere e i giudici non li hanno indagati per questo. E con ciò? I pubblici ministeri avrebbero dovuto farlo se in possesso di qualche indizio concreto. E se avessero aperto il capitolo dei fondi stranieri, e avessero proceduto con sincerità a 360 gradi, la gente avrebbe avuto ulteriori e utili elementi di fatto per giudicare i protagonisti della vita politica nazionale: gli uni e gli altri, cioè chi si manteneva comunque fedele, e chi no, alle scelte di civiltà fatte dal Paese. Il Paese è stato in guerra per quarant'anni, ha avuto alleati e nemici, è stato in prima linea nella

cosiddetta “terza guerra mondiale”, mai combattuta col fuoco dei cannoni, ma aspra, insidiosa e durissima come poche.

Di fronte ai primi segnali di ostilità della magistratura alla metà degli anni Ottanta, il potere politico si era mosso per arginare la spinta dei giudici e nel 1989 era riuscito - grazie al concorso pronto e sollecito delle opposizioni - a coprire il mondo della politica col manto di una amnistia generale che toglieva molte armi alla intraprendenza dei magistrati.

“Mani Pulite” e la questione morale Una stagione di irrazionalità e intolleranza

La crisi grave della Prima Repubblica, che abbiamo cercato di riassumere nella pagine precedenti, la crescente solitudine del potere politico, la caduta di alcune antiche e forti solidarietà, da quelle internazionali a quelle dei grandi centri di comando economico-finanziario, il distacco dell’opinione pubblica dai politici e l’insoddisfazione della gente comune per il modo di condurre le cose nel nostro Paese, i grandi mezzi di comunicazione sempre di più all’attacco contro gli equilibri esistenti, la fine del comunismo che faceva cadere l’antico timore della eversione e l’altrettanto antico assioma che chi attaccava il potere esistente favoriva la minaccia eversiva: tutto ciò ha offerto ai giudici all’inizio degli anni Novanta una enorme occasione, quella di ergersi a paladini di un rinnovamento.

Era come se l’ordine giudiziario, messo di fronte al mutato scenario interno e internazionale e all’evidente stato di debolezza in cui il sistema politico vigente si dibatteva, avesse esclamato: “Abbiamo capito, ora si può, si può dare una lezione a questa politica. Ci sono tutte le condizioni per essere capiti e sostenuti”. Via libera, dunque.

Alle spalle c’era un disegno politico in senso stretto? Può darsi; e certamente c’è stato, qua e là, in qualche procura più affinata e preparata da tempo per l’appuntamento politico. E non c’è dubbio che l’azione dei giudici tramutatasi rapidamente, per emulazione e per affinità di convinzioni, in una offensiva generalizzata ha sortito l’effetto di sostituire una intera classe dirigente politica, di centro e di centro-sinistra, rimasta sulla breccia per più di quaranta anni, e di spalancare la strada agli antagonisti storici della stessa, avversari di destra e di sinistra, e a forze nuove mobilitatesi subito per colmare il vuoto che si creava con la caduta della Prima Repubblica.

I partiti di opposizione – comunisti, post-comunisti, MSI, Lega - avallarono immediatamente l’azione dei magistrati e offrirono in molti casi una massa d’urto in piazza a sostegno di “Mani Pulite”. Non si può escludere che, specialmente dal campo comunista o ex-comunista, sempre assai informato, sia arrivato anche qualche suggerimento per corroborare l’offensiva giudiziaria.

Si sprigionò una specie di delirio giustizialista alimentato anche dagli organi di informazione. Davanti agli uffici della direzione socialista di via del Corso a Roma si raccolse una folla inferocita che inveiva contro i socialisti e bersagliava di insulti i dirigenti e i militanti che presidiavano la sede del loro partito. Contro Craxi ci fu una

gazzarra di qualche centinaio di persone davanti all'hotel Raphael a Roma, sede del segretario socialista: lancio di monetine, sputi, urla, minacce. A Venezia venne aggredito per strada De Michelis. La folla di *descamisados* era composta da estremisti di destra e di sinistra. Fu una lunga allucinante stagione di irrazionalità e intolleranza. I capi socialisti (e anche qualche *leader* liberale e democristiano) vennero additati come i peggiori simboli dei mali del Paese. Si era creato un clima di intimidazione e di paura. In altre epoche sarebbe stata l'ora dei *pogrom*.

E' difficile stabilire se i vertici dei partiti avversari abbiano avuto parte attiva in queste spedizioni punitive. La folla vociferante davanti alla sede romana del PSI si dichiarava per quello che era: aderente al MSI. E i comunisti? L'intransigenza giacobina era di casa nei circoli intellettuali del partito, nutrita dalla orgogliosa vanteria di Berlinguer che solo il PCI era un partito "diverso". La base popolare comunista invece era poco mobilitabile, in genere, con parole d'ordine puramente moralistiche. C'è tuttavia da osservare che sulla base comunista faceva sempre premio un aspro e antico sentimento di ostilità verso i socialisti e questo poteva bastare per spingere un po' di gente a qualche *raid* violento contro i simboli del PSI. Il PDS non fece niente per arrestare questa deriva e cavalcò a spron battuto il cavallo giustizialista. Nella aggressione al segretario socialista all'uscita del Raphael erano ben presenti e riconoscibili i manifestanti post-comunisti che partecipavano in quello stesso momento al vicino comizio di Achille Occhetto in piazza Navona.

E il PSI? La questione morale fu un'arma usata soprattutto contro il PSI per distruggere il suo antico insediamento popolare. Ci fu chi scomodò Emanuele Kant: "La morale – aveva scritto il filosofo tedesco – taglia i nodi che la politica non può sciogliere e ciò avviene quando fra politica e morale sorge un contrasto. Allorché compare, una questione morale è sempre una questione politica". Ma altri ripresero un pensiero assai più politico di J.Linz che aveva studiato com'è che cadono i regimi democratici: "La campagna sulla corruzione della democrazia e della partitocrazia è antica. Nella prima metà del Novecento è stata lo strumento essenziale col quale i partiti fascisti hanno conquistato il potere". Luciano Cafagna ha lasciato scritto: "La questione morale quando esplose può divenire una delle forze decisive della politica: come le inesistenti ma fortissime "divisioni del Papa" di un celebre e sprezzante quanto sbagliato giudizio di Stalin"⁽¹⁵⁾. Sì, ma perché non approfondire un altro punto? Per un giudizio equilibrato sugli eventi, non conta forse identificare anche chi era che sollevava la questione morale e quali erano i suoi obiettivi pratici? A tali domande la politica e la cultura devono ancora delle risposte.

Anche fra le file del PSI la questione morale suscitava una tempesta di sentimenti contraddittori. Del resto la base socialista aveva in tempi recentissimi manifestato una sua particolare sensibilità per questi temi. Era accaduto alla fine degli anni Settanta

⁽¹⁵⁾ *Luciano Cafagna fa anche una ulteriore considerazione. "Sarebbe meglio che la corruzione non ci fosse (in realtà Cafagna parla di finanziamento illegale della politica). Se c'è, però, deve restare invisibile. Ma può restare tale finché non è troppo ingombrante...In più, la difesa della cortina che la nasconde richiede generalmente più potere reale di quanto Craxi non si fosse dato la pena di conquistare effettivamente e richiede inoltre un'arte della omertà rugiadosa, una elegante e distratta ipocrisia, magari un fascino da principe o monarca rinascimentale, tale da quasi giustificare qualche pretesa di patrimonialismo, un fascino quale lo ebbe ad esempio Mitterrand". Vedi L.CAFAGNA, Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista, Marsilio, Venezia 1996, p.141.*

quando Craxi, da poco eletto segretario del PSI, si era dato da fare per scongiurare la incriminazione del *leader* democristiano Mariano Rumor nell'affare Lockheed. Una folla di militanti socialisti esterrefatti e indignati aveva occupato per protesta la sede della direzione a Roma. E folle analoghe avevano fatto lo stesso in varie province.

Al fondo di tutto questo gigantesco dramma, a pensarci bene, stavano alcune precise domande: perché “soltanto” il PSI crocifisso alla croce di “Mani Pulite”? E gli altri? E come mai una campagna sulla questione morale, una questione – ricordiamoci Linz – che affonda in sostanza le sue radici storiche in una cultura reazionaria e di destra riuscì ad infervorare tanti settori benpensanti del sistema Italia e soprattutto la sinistra comunista che pur si vantava di avere una civiltà di altissimo livello?

Di fronte alla bufera, il PSI come affrontò le avversità, quali furono le sue reazioni? Lo vedremo più avanti ma fin da ora esprimiamo il convincimento che l'operazione “Mani Pulite” non può considerarsi la causa ma soltanto una concausa della dissoluzione del partito.